

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XI (2008) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO XI (2008) - n. 1

## ARTICOLI E RICERCHE

- F. AMMANNATI, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori* pag. 5
- D. CICCOLELLA e A. GUENZI, *Scambi e gestione del rischio sui mercati locali e regionali. Il contratto alla voce nel Mezzogiorno in età moderna* » 41

## INTERVENTI E NOTE

- F. SETIFFI, *Utilità: un concetto economico-sociale* » 81
- P. PECORARI, *L. Luzzatti, K. Wicksell e l'interesse di banca come regolatore dei prezzi delle merci* » 99

## STORIOGRAFIA

- D. MANETTI, *Nuovi percorsi della Storia Economica* » 117

## RECENSIONI E SCHEDE

- C. TROILO, *1963-1982. I venti anni che sconvolsero l'IRI*, Bevivino, Milano-Roma 2008 (F. Dandolo) » 129
- F. IMPRENTI, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Franco Angeli, Milano 2007 (R. Del Prete) » 132
- Il viaggio dell'ANAS 1928-2008. Le immagini*, testi a cura di S. Baietti e A. Restucci, Alinari-Il Sole 24 Ore, Firenze-Milano 2008 (G. Farese) » 136
- M. COMEI, *Banche e Mezzogiorno. Credito, concentrazione bancaria e classi dirigenti negli anni Venti*, Cacucci, Bari 2008 (G. Farese) » 137



C. TROILO, *1963-1982. I venti anni che sconvolsero l'IRI*, Bevino, Milano-Roma 2008, pp. 397.

È noto che in Italia, da quando si sono avvertiti i pesanti effetti della crisi finanziaria internazionale, si è di gran lunga intensificato il dibattito su forme e tempi entro cui deve manifestarsi l'intervento dello Stato nell'economia. La questione è lungi dall'essere nuova, e ce lo ricorda con chiarezza il volume che qui si presenta: eppure, nelle discussioni che si leggono su riviste e quotidiani specializzati anche in questioni economiche, si coglie a fatica la robusta e variegata esperienza che il nostro Paese ha maturato nei decenni precedenti. Quando se ne parla, la questione è prevalentemente affrontata nell'ambito di un'unica dimensione: si mette in evidenza la negatività di una massiccia e il più delle volte invasiva partecipazione statale, quasi come se fosse da ritenere una verità ormai incontrovertibile della storia. Tale sentenza – ed è questo un tratto davvero paradossale – è sottolineata senza particolari remore anche in presenza di una crisi che palesa – a volte in modo drammatico – il fallimento di un paradigma volto a esaltare in modo pressoché esclusivo la funzione salvifica del mercato. In realtà, come spesso accade, il susseguirsi delle vicende storiche è ben più articolato, e se vi sono state stagioni in cui sono affiorati con nettezza elementi corrosivi e inquinanti, vi sono state fasi in cui l'intervento dello Stato, oltre a risultare indispensabile, si è configurato come un'originale strada entro la quale il capitalismo italiano si è evoluto e consolidato.

La ricostruzione di Carlo Troilo, già capo ufficio-stampa dell'IRI, mira proprio a evidenziare la complessità delle vicende storiche, sfuggendo così a banali, quanto spesso distorte, semplificazioni. Va subito rilevato che il libro non è opera di uno storico di professione, né tanto meno ambisce a pretese di rigosità accademica: lo scarso apparato di note che accompagna il testo testimonia la volontà di farne una pubblicazione agile, che pure arricchita da preziosi documenti tratti prevalentemente dal proprio archivio privato, è incentrata soprattutto su ricordi di carattere personale. In tal modo si evidenzia una illustrazione dei fatti, a volte minuziosa, ma pur sempre appassionata in quanto è letta e interpretata da chi ha vissuto dall'interno e con vivo interesse lo snodarsi delle vicende caratterizzanti la parabola dell'IRI. Ed in

effetti – come nota Enrico Manca nella prefazione – il racconto di Troilo degli anni '60 e '70 coincide con quelli del suo lavoro nell'ambito dell'Istituto, mettendo in risalto «i primi scricchiolii, poi le crepe, sino alle avvisaglie di un edificio proiettato verso un'abnorme imponenza: oltre 500mila dipendenti!» (p. 9).

Così se le prime pagine del volume delineano i tratti essenziali delle personalità che contribuiscono alla nascita e ai primi sviluppi dell'IRI, di maggiore interesse è certamente la ricostruzione che prende inizio dalla seconda guerra mondiale fino agli inizi degli anni Ottanta. Come nota l'autore, nel corso della congiuntura post-bellica l'IRI si mette rapidamente in moto, proponendo al governo, e realizzando puntualmente, un piano di investimenti di quasi 18.000 miliardi per il settennio 1948-1955. Sono questi gli anni in cui l'Istituto si muove con grande autonomia, in assenza di una politica di programmazione economica nazionale. Né tale vicenda, pur nella sua rilevanza, va considerata come un'eccezione: si pensi all'accurata ricostruzione che di recente Filippo Sbrana ha compiuto sulla centralità dell'IMI nell'elargire il credito all'esportazione a sostegno delle imprese italiane<sup>1</sup>. Ma è con il sopraggiungere della cornice programmatica connessa al "Piano Vanoni" che gli investimenti dell'IRI si accrescono di gran lunga: fra il 1956 e il 1962 raggiungono i 39mila miliardi, ed è questo il periodo in cui «si impostano e si realizzano molte tra le più importanti e positive iniziative dell'IRI» (p. 60). Si pensi alla costruzione del IV centro siderurgico di Taranto, che rappresenta la volontà, tra l'altro, di privilegiare gli investimenti nel Mezzogiorno. In particolare, in seguito ai vincoli imposti dalla legge del giugno 1957 che stabilisce per le imprese a partecipazione statale l'obbligo di riservare al Sud il 40% degli investimenti complessivi e il 60% degli investimenti per nuove iniziative, la nuova occupazione al Sud si deve in gran parte al Gruppo IRI, anche per l'indisponibilità – ed è questo un dato che di solito è scarsamente sottolineato – delle grandi imprese del Nord a intraprendere nuove attività nelle regioni meridionali. Ma altri versanti in cui si manifesta la robustezza progettuale e di investimenti sono le autostrade, la meccanica, e la cantieristica. Il finanziamento avviene mediante l'applicazione della "Formula IRI", secondo cui per ogni lira fornita dallo Stato circa 11 risultano reperite presso terzi. Si tratta di anni cruciali, che fanno emergere almeno altre due importanti caratteristiche: l'iniziativa imprenditoriale è gestita da dirigenti di elevato profilo manageriale; allo stesso tempo, però, affiorano forme di condizionamento politico che impongono "salvataggi" e sollecitano a limitare gli smobilizzi di aziende. Si delineano così le prime avvisaglie – la cosiddetta pratica degli "oneri impropri" – correlate alla crisi dell'Istituto, e su cui maggiormente si concentra l'analisi di Troilo.

<sup>1</sup> F. SBRANA, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, il Mulino, Bologna 2006.

Un discorso a parte merita la nascita dell'Intersind che segna nel 1957 lo "sganciamento" delle imprese a partecipazione statale dalla Confindustria. Ed è questo un elemento da connettere strettamente alla nascita, avvenuta pochi mesi prima, del Ministero delle Partecipazioni Statali, fulcro del potere della Democrazia Cristiana. Saranno di estrazione politico-culturale cattolica i presidenti dell'associazione: Golzio, Glisenti, Massacesi, Paci, prevalentemente legati alla sinistra Dc e al mondo sindacale. Troilo distingue con chiarezza due fasi: la prima che si spinge fino all'Autunno caldo del 1969 in cui l'Intersind evidenzia, a differenza della Confindustria, due scelte innovative: la *job evaluation* e la contrattazione articolata. Il presupposto che è alla base di tali opzioni è di realizzare un sistema capace di contemperare le esigenze del sindacalismo operaio con quella, non meno legittima, di consentire programmi ben definiti per le aziende: «e ciò – osserva l'autore – scava un fossato tra le imprese pubbliche e quelle private» (p. 109). La seconda fase, caratterizzata dalla crisi degli anni Settanta, segna l'invasione della politica nello scaricare sulle aziende a partecipazione statale la forte conflittualità sociale esistente nel Paese. Da qui le gravi difficoltà in cui si colloca l'operato dei responsabili dell'Intersind, che pur trovando dei punti di intesa con i vertici confindustriali – in particolare con Carli – non riusciranno a svincolarsi dai condizionamenti di natura politica.

Si è così immersi nell'arco di tempo compreso fra il 1963 e il 1982, «i venti anni che sconvolsero l'IRI», che coincidono in massima parte con la presidenza di Giuseppe Petrilli. La conoscenza personale dell'autore con gli "attori" dell'epoca gli consente di ricostruire efficaci e puntuali quadri biografici anche di dirigenti e tecnici spesso segnati da un ingiustificato anonimato (ed uno dei pregi maggiori del libro è di valorizzare le esperienze professionali dell'Istituto), addentrando il lettore nell'avvicinarsi di strategie e obiettivi perseguiti dal Gruppo. Non è possibile in questa sede fare una disamina onnicomprensiva di quanto è riportato nelle scorrevoli pagine del libro. Ci basti dire che Troilo non fa mistero di quelli che sono i suoi giudizi, né potrebbe essere altrimenti per chi come lui ha vissuto in modo ravvicinato e coinvolgente tali vicende. Ma anche quando la ricostruzione si fa più severa verso chi ha largamente contribuito a mettere in crisi l'Istituto (e nelle pagine del libro se ne evincono con chiarezza i nomi), il quadro d'insieme che ne emerge è ben lungi dall'essere unidirezionale e massificato: anzi lo sforzo costante dell'autore è di discernere in modo accurato le singole responsabilità, nell'intento di ricordare che anche nei periodi più difficili vi è stato chi si è battuto a difesa della vocazione originaria dell'Istituto, quella cioè di una corretta e autonoma strategia manageriale. Ed è per questo motivo che l'ultima parte del volume è dedicata all'analisi di un documento della primavera del 1975 – anno come si ricorderà particolarmente difficile per l'economia italiana – volto a chiedere una chiara inversione di marcia per fronteggiare la crisi verso cui stava precipitando l'Istituto. Si tratta delle "Considerazioni sul ruolo e le funzioni dell'IRI", approvato all'unanimità dall'as-

semblea del personale, che fin dall'apertura sottolinea il fallimento della programmazione nazionale, l'assenza di un'organica politica industriale e il diffondersi di pratiche di sottogoverno. La critica poi diviene serrata quando si sofferma, fra l'altro, sulle nomine dei dirigenti e l'elaborazione di proposte e iniziative in rapporto al quadro economico e sociale del Paese. Il dibattito che suscita sui giornali appare di un certo interesse, con varie prese di posizione dei politici, sebbene Petrilli lo bolli fin da subito come un documento pieno di inesattezze, rifiutandosi in modo categorico di discutere con i suoi dipendenti il modo di gestire l'Istituto.

Nel leggere questo libro e nel vedere le belle "immagini della memoria" tratte dall'archivio storico dell'IRI che raffigurano le opere e i prodotti più significativi realizzati dalle aziende del Gruppo, appare del tutto dissonante la superficialità e l'approssimazione che spesso connota l'attuale dibattito sull'affannosa ricerca di sbocchi alla crisi dell'economia italiana. Mai come in questo contesto risulterebbe imprescindibile, a giudizio di chi scrive, l'esigenza di un'approfondita conoscenza storica. Ma è questa un'osservazione che ci porterebbe lontano, mentre ciò che si vuole sottolineare, a conclusione di questa breve nota, è che pur in una ricostruzione volta spesso a sottolineare la negatività dei condizionamenti politici, possono coesistere elementi di positività e lungimiranza dell'intervento statale nell'economia, che fanno a pieno titolo parte eminente del patrimonio storico dell'IRI.

FRANCESCO DANDOLO

F. IMPRENTI, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 293.

Il volume, frutto delle ricerche effettuate dall'autrice per la sua dissertazione dottorale realizzata presso l'Università "L'Orientale" di Napoli, contribuisce ad una "rilettura" della storia del lavoro italiano in un'ottica di genere. I più importanti contributi alla storia operaia riguardano, ancora oggi, quasi esclusivamente la popolazione maschile. L'invisibilità del lavoro delle donne, perpetuata per secoli a più livelli, è stata la conseguenza di quanto accadeva nei settori trainanti dell'industria italiana, la siderurgia e la meccanica, regni incontrastati della manodopera maschile. I numerosi studi condotti sino ad ora sulla Milano tra Otto e Novecento, cuore dell'industrializzazione italiana, ce lo confermano, trascurando un dato quantitativo, ben evidenziato dallo studio di Fiorella Imprenti, che attesta la percentuale di donne occupate nel settore industriale ben oltre il 50% dell'intera occupazione lombarda. Cosa le ha rese, dunque, così invisibili? La risposta potrebbe essere la seguente: il retaggio culturale che domina la costruzione sociale che uomini e donne si sono imposti nei secoli e che ancora oggi fa sì che ci sia chi consideri il lavoro delle donne "aggiuntivo" all'occupazione del principale percettore di reddito familiare o semplicemente "inferiore".

Lo studio condotto in questo volume riscatta l'immagine della lavoratrice "incosciente e sfruttata", documentando e rivalutando le capacità organizzative e la combattività di un movimento operaio femminile (cotoniere, tessitrici, sarte, mondine, tabacchine e sigaraie) che seppe condurre battaglie durissime, come quella per la parità salariale, uno dei temi presenti sin dai congressi operai del 1886 e del 1888. Era quella, e purtroppo lo è ancora oggi, oltre un secolo dopo, la rivendicazione che con più forza pareva aprire alle donne nell'industria un varco di legittimazione, l'affermazione politica del proprio lavoro, un'arma contro lo sfruttamento e per l'affermazione dei propri diritti.

La ricostruzione che l'autrice offre del volto femminile del movimento operaio milanese tra Ottocento e Novecento è rigorosa e al tempo stesso appassionata, fondata su un'ampia documentazione: i fondi Questura e Gabinetto dell'Archivio di Stato di Milano, le cronache cittadine di alcuni quotidiani («Il Tempo», l'«Avanti», «L'Italia del Popolo»), di periodici socialisti («La Battaglia», «La Battaglia Proletaria», «La Battaglia Proletaria e Socialista», «Lotta di Classe», «La Lotta», «Avanguardia Socialista», «Il Proletariato», «Il Lavoro») e di giornali professionali («Le Arti Tessili», «Il Sarto», «Il Calzolaio»). Tutte fonti utilissime a ricostruire la posizione lavorativa, l'organizzazione e l'emancipazione delle donne attraverso la voce "genuina" delle stesse lavoratrici. L'insieme dei periodici consente inoltre la raccolta del repertorio dei comizi e dei viaggi di propaganda che alcune militanti effettuarono in qualità di conferenziere.

L'autrice pone l'attenzione su alcuni aspetti inediti del sindacalismo italiano tra Otto e Novecento: la presenza delle donne nel movimento operaio, il loro ingresso nelle organizzazioni di categoria e lo sviluppo delle leghe femminili, nell'intreccio dei rapporti tra operaie e istituzioni sindacali locali e nazionali. Argomenti ancora troppo poco frequentati dalla storiografia sul movimento operaio, nonostante il crescente interesse per gli aspetti sociali ed economici del lavoro femminile. Il proletariato femminile è stato sempre accomunato a quello infantile e giudicato "poco cosciente", sin dalle origini della legislazione sociale. Le operaie sono state a lungo considerate vittime del sistema industriale che le trascinava lontano dalla casa e dalla famiglia.

Tutt'altra realtà quella che emerge dallo studio che stiamo presentando: le donne che diedero vita alle leghe femminili e che in esse si formavano come organizzatrici, conferenziere o giornaliste, testimoniano la presenza più che consapevole di forme organizzative e rivendicative, e offrono spunti di ricerca interessanti per valutare i motivi della debole rappresentanza delle lavoratrici all'interno delle strutture sindacali verticali. Milano, culla dell'industrializzazione italiana, del socialismo e della classe operaia organizzata, è stata, da questo punto di vista, un osservatorio privilegiato. Le leghe femminili si costituirono parallelamente all'apertura della Camera del Lavoro. Contrariamente all'immagine di passività, continuamente riproposta, e nonostante il boicottaggio e la pesante discriminazione salariale, le operaie mi-

lanesi associate presero parte attiva alle lotte di quegli anni, sostenute dalla Camera del lavoro che ne assecondò, per quanto possibile, le rivendicazioni, includendole, seppure in minoranza, nel suo gruppo dirigente.

Lo stato dell'industria, i modi e gli spazi della produzione, la specializzazione del lavoro e altre variabili conferivano ad ogni categoria professionale possibilità organizzative e strategie di lotta differenti che l'autrice ha analizzato selezionando alcune categorie operaie tra le più attive e rappresentative: operaie tessili, sarte, cravattaie, orlatrici in calzature e addette alla manifattura dei tabacchi. Alle ricamatrici, per esempio, applicate ad uno dei lavori più massacranti, causa di deterioramento della vista e di uno spasmodico grado di concentrazione, era richiesta grande perizia gestuale e una conoscenza tecnica almeno pari a quelle riconosciute a tanti lavori maschili, retribuiti in misura nettamente superiore. "La divaricazione sessuale dei saperi si traduceva inesorabilmente in una doppia discriminazione salariale dove a una professionalità svalutata si sommava una cittadinanza negata, deducibile, quest'ultima, dal fatto che la remunerazione non andava al lavoro svolto, ma allo *status* di moglie o di figlia dell'esecutrice, in via subordinata e comunque complementare al ruolo, e al reddito, maschile" (p. 8).

Se nelle leghe femminili le operaie godevano di una certa autonomia, sperimentando la gestione diretta delle organizzazioni, studiando statuti e memoriali puntuali; nelle leghe miste esse perdevano l'accesso alle cariche sociali, riservate essenzialmente agli uomini, e la partecipazione agli scioperi supportava, nella maggioranza dei casi, rivendicazioni tipicamente maschili. La stagione del separatismo femminile operaio ebbe un'importanza strategica per le lavoratrici, creò innanzitutto in loro il senso di appartenenza alle istituzioni sindacali, in particolare alla Camera del lavoro che si mostrò sempre disponibile ad interpretarne le istanze ed a supportarle. Permanevano e si consolidavano, tuttavia, le strutture verticali dei sindacati che consideravano le sezioni femminili generalmente impreparate ad affrontare il conflitto operaio.

Ciò nonostante almeno il 40% della popolazione femminile milanese era occupato più o meno stabilmente. In alcuni settori (tessile, abbigliamento e manifattura tabacchi) le maestranze operaie erano quasi esclusivamente femminili. Persino la Pirelli affidava alle donne l'intero settore produttivo della gomma. In generale, però, si trattava di lavori non qualificati, a bassa remunerazione e soggetti ad un continuo *turn over*: matrimonio e maternità erano (ed in larga misura restano) due momenti di vita delle donne che coincidevano con l'abbandono del posto di lavoro, in genere intorno ai trent'anni di età.

Ampia diffusione ebbe anche il lavoro a domicilio, lo strumento utilizzato dalle piccole imprese che, per garantire una produzione su larga scala, decidevano di affidare buona parte delle operazioni a lavoratori esterni. Le tariffe applicate ai lavoratori a domicilio erano mediamente inferiori del 20% a quelle di fabbrica, e venivano gravate di alcune spese sussidiarie quali l'il-

luminazione, gli attrezzi da lavoro, l'acquisto della materia prima e il costo del trasporto per prendere e consegnare il lavoro in fabbrica. Una passamaniera di 37 anni, "abilissima e svelta", riusciva a guadagnare 7-8 lire a settimana per 10-14 ore giornaliere di lavoro a domicilio. In fabbrica la stessa giornata veniva pagata da L. 1,40 a L. 1,80: la manodopera a domicilio costava decisamente meno (p. 22).

Il volume, dunque, restituisce una storia in gran parte cancellata: la storia delle lavoratrici milanesi in età contemporanea, delle donne nel movimento operaio socialista delle origini, delle leghe femminili di cui furono protagoniste agguerrite le tessitrici, le sarte, le tenere *piscinine* (così erano chiamate le apprendiste sarte e modiste la cui età variava tra i sette ed i quattordici anni) e le più organizzate tabacchine. Come, a ragione, sostiene Andreina De Clementi, nella sua prefazione al volume, "questa restituzione alla memoria collettiva di un intero universo femminile è molto più che un'operazione archeologica ben riuscita. Lo sdoppiamento del punto di osservazione e il non perdere di vista l'altra metà (maschile) del cielo fanno lievitare la nostra comprensione della realtà, la liberano da ingombranti stereotipi e spalancano le porte alla complessità" (p. 10).

La trattazione è divisa in cinque capitoli: nel primo l'autrice presenta le lavoratrici milanesi, il loro ingresso nella Camera del lavoro, il gruppo femminile socialista e la costituzione delle leghe femminili e delle leghe miste, di cui analizza anche i modelli organizzativi; il capitolo sulle operaie tessili focalizza l'attenzione sulla categoria e sulle battaglie condotte per la conquista delle 10 ore di lavoro. La partecipazione e l'integrazione delle donne che "non tremano e non temono" si fa significativa e sempre più intensa. Le operaie dell'ago (sarte, sartine, modiste e cravattaie) sono le protagoniste del terzo capitolo: si tratta di una categoria bistrattata e sottovalutata già nel diminutivo *sartine*, costrette a lottare per i contratti collettivi e per salari più adeguati al costo della vita (*voéurem 50 ghei al dì* è il titolo di uno dei paragrafi). Il quarto capitolo affronta la storia della categoria di lavoratrici più organizzata e sindacalizzata, le operaie della regia Manifattura tabacchi. La manovalanza femminile delle tabacchine è una delle più numerose e significative nella storia del lavoro italiano. Esse danno il via alle prime rivendicazioni per la tutela della salute delle operaie manifatturiere, e sono le più agguerrite nella partecipazione agli scioperi, in particolare a quello nazionale del 1914. Ultima categoria di lavoratrici analizzate è quella delle orlatrici in calzature con la connessa attività dell'Unione sindacale durante gli anni di guerra. La riproduzione di alcune fonti significative e di foto d'epoca correda il volume.

ROSSELLA DEL PRETE

*Il viaggio dell'ANAS 1928-2008. Le immagini*, testi a cura di S. Baietti e A. Restucci, Alinari-Il Sole 24 Ore, Firenze-Milano 2008, pp. 192.

Nel panorama della storiografia sulle infrastrutture in Italia, che ha importanti margini di crescita, merita particolare attenzione questo elegante volume, realizzato in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'istituzione dell'ANAS. Tanto più che il lavoro non è meramente commemorativo, ma offre agli storici (e in specie agli storici dell'economia) numerose informazioni, inedite o poco note, e utili spunti per ulteriori ricerche. Il corpo del volume è costituito da una ampia collezione di superbe fotografie tratte dall'archivio Alinari – una affascinante storia d'Italia attraverso le immagini della strada, unica nel suo genere. Distribuite nei vari capitoli del volume, esse sono introdotte da brevi testi su ciascuno dei sotto-periodi affrontati: dalla nascita dell'allora AASS negli anni Venti, secondo il modernissimo modello istituzionale dell'azienda autonoma, ai primi disegni di infrastrutturazione sistemica degli anni Trenta; dalla grande stagione delle autostrade (e quindi anche dell'industria e della finanza) negli anni Cinquanta, al ritardo che, a partire dagli anni Settanta, segnala il graduale superamento di un pensiero di sistema sulle infrastrutture, intese, cioè, come bene pubblico e volano dell'economia nazionale.

Particolare menzione, in un volume in cui prevalgono le immagini, meritano gli "apparati testuali", che accompagnano le fotografie. Da una parte, le puntuali (e oggi sempre più rare) *cronologie*, in cui la storia aziendale viene abilmente ricollocata all'interno di scenari nazionali e internazionali, riaffermando l'utilità della catalogazione, e quindi della selezione, per una rilettura sinottica, orizzontale e transdisciplinare dei fatti storici. Dall'altra, una accorta individuazione e concisa esposizione di singole *biografie*: ministri, uomini di Stato, dirigenti dell'ANAS, banchieri, ingegneri e, in generale, quanti hanno contribuito, a vario titolo, allo sviluppo delle autostrade e, con esse, dell'Italia. Tra gli altri, Alberto De Stefani, Giuseppe Belluzzo, Alberto Beneduce, Donato Menichella, Piero Puricelli, Giuseppe Romita, Ezio Vanoni, Fedele Cova, Eugenio Gra, Francesco Aimone Jelmoni. Tessuti biografici, che, posti nella giusta prospettiva, consentono di annodare fila preziose. Come per quelle figure, fin qui poco note, di raccordo tra i problemi e le soluzioni prospettate negli anni Trenta e quelle realizzate negli anni Cinquanta, nel segno della continuità delle minoranze intellettuali.

È il caso di Diego Vanoni, brillante ingegnere e uomo di punta della Puricelli "irizzata" in Italstrade negli anni Trenta e fratello di Ezio, ministro del Bilancio negli anni Cinquanta, all'epoca della grande stagione delle autostrade, nonché cognato di Pasquale Saraceno; di Giuseppe Imbriani Longo, ingegnere edile, alla vigilia della guerra consigliere delegato di Italstrade – la principale società italiana di opere pubbliche –, vice presidente dell'IRI nel 1943, direttore generale e poi presidente della Banca Nazionale del Lavoro, protagonista nel finanziamento delle opere nel dopoguerra. O di quella pic-

cola cerchia di “africani”, come vengono definiti nel volume, cioè di ingegneri e tecnici che, formatisi professionalmente in Africa Orientale Italiana, all’ombra dell’ambizioso progetto di infrastrutturazione delle colonie, assurgono a posizioni di rilievo, se non di comando, nella nuova ANAS (e viene in mente un “africano” della finanza, Enrico Cuccia, inviato lì da Felice Guarneri, ministro per gli scambi e le valute, a vigilare sul trasferimento di divise o lire verso l’estero a fini di economia valutaria). Si tratta di tasselli che compongono un quadro coerente e dimostrano una precisa e non agiografica autoconsapevolezza, da parte dell’ANAS, del ruolo svolto nella recente storia italiana, come emerge anche dalla *Presentazione* dell’attuale Presidente, Pietro Ciucci.

In breve, un volume ricco e denso di suggestioni, che *illustra*, non solo in senso figurativo, la storia di una importante istituzione italiana; una storia, questa, che potrà ricevere nuova linfa con la auspicabile disponibilità dell’archivio storico dell’ANAS.

GIOVANNI FARESE

M. COMEI, *Banche e Mezzogiorno. Credito, concentrazione bancaria e classi dirigenti negli anni Venti*, Cacucci, Bari 2008, pp. 238.

L’evoluzione interna, cioè amministrativa, gestionale e funzionale, degli istituti di credito, da una parte; la loro capacità di rispondere alle esigenze dell’economia reale, dall’altra: sono questi, con larga approssimazione, i poli ideali della storia della banca come indirizzo di ricerca all’interno della storia economica. Sono anche i poli, quelli citati, di questo studio in tema di banche e Mezzogiorno di Marina Comei, docente di Storia economica nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bari. Ciò a sottolineare la solida collocazione nell’ambito della storiografia economica del volume, del resto non il primo dedicato dall’autrice alla storia del sistema finanziario italiano<sup>1</sup>.

Il lavoro poggia su una solida base documentale, essendo il frutto di accurate ricerche in diversi archivi, nazionali (Archivio Centrale dello Stato, Banca d’Italia) e locali (Archivio di Stato di Bari, Camera di Commercio di Bari), che mettono capo a una serie di ben circostanziati *case studies* su banche pugliesi di piccole e medie dimensioni, consentendo di verificare, su scala locale, e più oltre di aggiornare i risultati della letteratura generalista. Ciò è tanto più vero, se si tiene conto della relativa scarsità di indagini sul tema – eccezion fatta almeno per la monumentale opera di Luigi De Rosa sul Banco

<sup>1</sup> Cfr., in particolare, M. COMEI, *La regolazione indiretta: fascismo e interventismo economico alla fine degli anni Venti. L’Istituto di liquidazioni (1926-1932)*, Introduzione di G. Sapelli, ESI, Napoli 1998.

di Napoli<sup>2</sup>. Il lavoro è strutturato in otto capitoli: dalle vicende della Banca regionale pugliese all'impresa familiare dei Fratelli Martucci; dall'azienda del banchiere-imprenditore Fizzarotti alla Banca pugliese per il commercio estero. Sullo sfondo, il protagonismo del Banco di Napoli di Nicola Miraglia e Giuseppe Frignani.

Il decennio considerato, giacché l'ampia ricostruzione riguarda sostanzialmente il periodo 1926-1936, è di grande interesse. Si definiscono allora assetti istituzionali, cinghie di trasmissione, ordinamenti giuridici, rapporti di forza tra gruppi, interessi, aree. Le forze economiche, secondo una costante della storia, si trasformano in elementi di rigidità<sup>3</sup>. Le due leggi bancarie (1926, 1936), la "quota novanta", le conseguenze della grande crisi del 1929 sul sistema monetario e sui commerci internazionali, i nuovi indirizzi di politica economica del governo. Ciò che contraddistingue il periodo è il processo di selezione e concentrazione bancaria, che fa il paio con quello di selezione e concentrazione industriale e territoriale degli anni Trenta. Dal 1936 al 1943, il 99 per cento dei finanziamenti dell'IMI – oggetto degli studi di chi scrive – va a industrie localizzate in sole sei città: Milano, Genova, Torino, Roma, Napoli, Venezia; oltre il 90 per cento va a quattro settori: la concentrazione è un fatto. Non si può non pensare all'esistenza di un indirizzo teorico, se non ideologico, in seno alle classi dirigenti – una visione "grande-industriale" della crescita organizzata per città e poli di sviluppo? –, e, al loro interno, di una competizione tra gruppi, interessi e minoranze tecno-finanziarie.

Alle classi dirigenti è annessa particolare importanza. Esse sono il "meridiano zero" del ragionamento dell'autrice, ciò che collega i due citati poli, cioè la vita interna di una azienda di credito e l'economia reale. Ciò che emerge è la strutturale debolezza delle classi dirigenti locali, che vedono fallire i tentativi di costituire grandi banche regionali e sovragionali. Un fatto che avrebbe, forse, consentito di avviare una diversa dinamica tra centro e periferia, con una maggiore autonomia relativa per le *élites* locali<sup>4</sup>.

In sintesi, un volume ricco, che offre nuovi spunti e importanti deduzioni.

GIOVANNI FARESE

<sup>2</sup> Cfr. L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, Banco di Napoli, Napoli 2005.

<sup>3</sup> Sulla "metamorfosi" delle forze economiche in rigidità giuridiche e sui rapporti tra diritto ed economia cfr. la vasta produzione di GIUSEPPE GUARINO e il suo *L'uomo-istituzione*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>4</sup> Cfr. M. PALLA, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, in *Le classi dirigenti nella Storia d'Italia*, a cura di B. Dongiovanni-N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 151-184. Emerge, nelle parole dell'autore, una marcata «dicotomia Nord-Sud nella composizione della nomenclatura fascista» (p. 160).